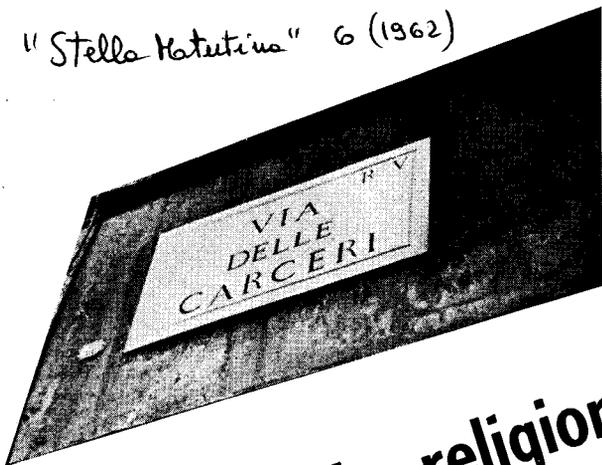


"Stella Matutina" 6 (1962)



Pier Paolo Pasolini

e la religione del nostro tempo

di Saverio Corradino

Ho letto dopo l'ultimo Premio Viareggio una frase di Pier Paolo Pasolini dove si affermava che le giurie dovrebbero badare non solo alla qualità artistica dei libri ma più ancora alla validità degli indirizzi culturali. Il discorso, forse, era appuntato contro coloro che avrebbero preferito Lisi - benchè cattolico - a Moravia: ma può servire ad autorizzare anche noi a leggere il volume di Pasolini *La religione del mio tempo*, premiato a Chianciano con un milione di lire, facendo caso più alle scelte morali e teologiche che non alla straordinaria carica di poesia che lo attraversa.

Pasolini è un poeta di cui non si può parlare con ira, ma solo col rimpianto di una vergogna comune: perché quella che egli viene definendo dentro ai suoi sensi e nel ritmo corrente e saldissimo delle cadenze sillabiche è davvero la religione del nostro tempo; una religione per codardi e rinnegati, nata in anni di ripudio della testimonianza cristiana.

Non c'è dubbio, ed è vano contestarlo: religiosamente l'Italia sfugge di mano ai cattolici; e la nuova religione laica che è frutto di questa perversione è riuscita a trovare qui in Pasolini, in quest'anima che ha la labilità morale, i rimpianti e la fragilità psicologica di una ragazza perduta,

forse per la prima volta una fisionomia definita. È un volto tragico e vuoto, di cui il poeta tratteggia con decisione i lineamenti, rimasti evanescenti fino adesso: e in qualche modo li illegiadrisce, o almeno sa distrarre con sottili e giocosi pretesti l'attenzione di chi, per guardare troppo intensamente, rischia di rimaner turbato dall'ipocrisia di quel viso.

Per dare un nome a questa religione Pasolini si richiama volentieri a Marx: ma, anche se vuole credere il contrario, egli nulla ha a che fare con i comunisti. «Per essere poeti, bisogna avere molto tempo: / ore e ore di solitudine sono il solo modo / perché si formi qualcosa, che è forza, abbandono, / vizio, libertà, per dare stile al caos. / Io tempo ormai ne ho poco: per colpa della morte / che viene avanti, al tramonto della gioventù. / Ma per colpa anche di questo nostro mondo umano, / che ai poveri toglie il pane, ai poeti la pace». Cose vere: ma sono quelle cose vere che non si raccolgono in bocca ad un marxista, al quale non è consentita la nostalgia della solitudine. Nonostante i tentativi di cordialità e il rimpianto per una comunione corale con gli altri uomini, la vera fede di Pasolini (e anche la religione del nostro tempo in Italia?) bisogna cercarla altrove, tra i ripiegamenti del sesso: la sola conversazione che i maestri laici

vogliono lasciarci disponibile, l'unica apertura che sia concessa a tutti senza resistenze scandalizzate.

Per Pasolini l'esperienza di base è quella del sottoproletariato romano: cioè delle innumerevoli vite che si aggirano

..... nei mucchi di tuguri,
nei luoghi sconfinati dove credi
che la città finisce, e dove invece
ricomincia, nemica, ricomincia
per migliaia di volte, con ponti
e labirinti, cantieri e sterri,
dietro mareggiate di grattacieli,
che coprono interi orizzonti.

È un'esistenza spinta avanti ora per ora senza che arrivi mai a possedersi per intero nel libero gioco della consapevolezza. Si leggano i versi del secondo tempo de *La ricchezza*, dove il poeta misura il dono di libertà che viene dalla riflessione intellettuale:

*Ma in questo mondo che non possiede
nemmeno la coscienza della miseria,
allegro, duro, senza nessuna fede,
io ero ricco, possedevo!*

.....
*L'essere povero era solo un accidente
mio (o un sogno, forse, un'inconscia
rinuncia di chi protesta in nome di Dio...)
Mi appartenevano, invece, biblioteche,
gallerie, strumenti d'ogni studio:*

.....
*... Tutto, è vero,
questo capitale era già quasi speso,
questo stato esaurito: ma io ero
come il ricco che, se ha perso la casa
o i campi, ne è, dentro, abituato:
e continua a esserne padrone...*

.....
*..... Poeta, è vero,
ma intanto eccomi su questo treno,
carico tristemente di impiegati,
come per scherzo, bianco di stanchezza,
eccomi a sudare il mio stipendio,
dignità della mia falsa giovinezza,
miseria da cui con interna umiltà
e ostentata asprezza mi difendo...
Ma penso! Penso nell'amico angoletto,
immerso l'intera mezzora del percorso
da San Lorenzo alle Capannelle,
dalle Capannelle all'aeroporto,
a pensare, cercando infinite lezioni
a un solo verso, a un pezzetto di verso.*

Per l'umanità minorata della periferia romana il sesso, più che semplice «consolazione della miseria», è l'inesauribile capacità fabulatoria che crea illusioni innumerevoli di libertà e di pienezza. Sicché dal sesso si assumono gli schemi verbali per misurare qualunque comportamento quotidiano: e ne viene la nota oscenità di linguaggio dei personaggi di Pasolini, più ad esprimere esasperazione che lussuria.

Questi ideali di vita e di parola sono però abituali anche ad un pubblico che non ha niente in comune con le borgate della miseria e della malavita. Gente, per esempio, a cui salute soldi facilità di vita hanno dato un cuore arrogante e cancellato il bisogno di Dio: e in genere tutti i figli della nostra umanità laicizzata, perché il ripudio di Dio è sempre occasione di solitudine e di avvilito. La «religione del nostro tempo» nasce appunto così: con un reciproco scambio di esperienze e di linguaggio tra chi è povero per troppo benessere e chi non ha avuto niente. Senza cattiverie, la parte di Pasolini mi pare proprio che consista nello stabilire una solidarietà senza amore tra queste due zone devastate dell'animo italiano, offrendo alla borghesia degenerare l'alibi di un interessamento ridotto al *transfert* della partecipazione letteraria. Sia detto senza cattiverie, ripeto: perché Pasolini è sincerissimo nella sua polemica acerba con i «radicali», porzione privilegiata della nostra borghesia andata a male. Si legga per esempio l'epigramma, stupendamente pesato ed esatto, «Ad alcuni radicali»:

*Lo spirito, la dignità mondana,
l'intelligente arrivismo, l'eleganza,
l'abito inglese e la battuta francese,
il giudizio tanto più duro quanto più liberale,
la sostituzione della ragione alla pietà,
la vita come scommessa da perdere da signori,
vi hanno impedito di sapere chi siete:
coscienze serve della norma e del capitale.*

La brutalità dell'incontro di Pier Paolo Pasolini con gli infelici delle borgate periferiche romane non si comprende, se si trascura la sua condizione di sradicato.

Egli è di padre ravennate e di madre friulana; gli spostamenti della famiglia (il padre era ufficiale) hanno accentuato la mancanza di un pre-

ciso ambiente naturale al di là della famiglia. Il difetto di radici inserite profondamente in terra propria spiega forse com'è accaduto che l'eccessiva sensibilità del poeta si sia convertita in fragilità. Durante la guerra il soggiorno nella casa materna a Casarsa — l'ambiente più naturale tra tutti quelli per cui è passato — gli consentì un'attività poetica in friulano che è stata per molti di noi il primo incontro letterario con Pasolini. La vita fin troppo quieta ed estatica di quegli anni fu interrotta tragicamente dalla guerra partigiana: un fratello di poco più giovane gli morì su pei monti, mentre combatteva con la *Osoppo*. Gli ultimi accenni di purezza furono poi cancellati dalla vita affamata e violenta alla periferia di Roma: dove il suo difetto di umori naturali — riscontrabile ancora nel linguaggio dei romanzi, che ha spesso le incertezze di suono di un dialetto acquisito — si disperdeva nell'agonia di una intera umanità sradicata.

La qualifica sociale di Pasolini è dunque quella di una borghesia estenuata che è stata travolta al primo urto violento e si è lasciata proletarizzare dall'esterno. Il suo marxismo è forse solo una favola per esercitare la lingua e la fantasia, o uno strumento spietato che calpesti con crudeltà la sua carne di uomo timido: è assai corrente in Italia questo comunismo di rivalsa, sostanziato di tenerezza e di fragilità che si maschera d'arroganza.

Quando il debole si appropria i modi del forte, verifica la definizione stessa del vigliacco. Ma, paura o no di finire in un suo epigramma (che modo efficace di chiudere la bocca ai critici!), è inutile tuttavia rinfacciare a quest'uomo, o piuttosto al poeta, che è l'unico Pasolini che stia in piedi, la sua vigliaccheria: o stare ad obiettarli per esempio che il metropolitano dei Mercati verso Porta San Paolo non è brutale perché lo autorizzi il Papa, tanto è vero che cinquant'anni fa nella Roma di Nathan, o a Mosca ai tempi di Stalin, era anche peggio. Pasolini queste cose le sa: finge di credere il contrario soltanto per solidarietà mentale con i lettori della « rozza *Unità* ». I quali sono tenuti pure a pensare che bastava a Pio XII un cenno perché sparisse la miseria da Roma o dall'Italia o dal mondo.

Questo della vigliaccheria è però un fatto importante. Uno scrittore, o un lettore affezionato, de

L'Espresso non si accorge che in certi spostamenti di responsabilità sono codardi. Pasolini invece lo sa: perché dove gli fallisce la coscienza morale è presente la verità della poesia, che in lui è insopprimibile (almeno fino ad oggi: perché nessuno sa dove conduca la rinuncia a un impegno morale effettivo). Quando ostenta quei gesti con tanto clamore e tanta precisione di sillabe, egli vuole liberarsi da un'interna vergogna; e tuttavia non dispone di una zona casta e silenziosa dove rinnovare efficacemente il dono della propria purezza. È la condizione di chi appartiene corpo e anima a un pubblico, e solo negli incontri del marciapiede raggiunge un surrogato dell'intimità perduta.

Ad ogni modo resta il fatto che ai laici di « terza forza » il problema umano delle periferie cittadine ispira solo romanzi di noia erotica o moralistica, senza che sorga mai dubbio circa la propria respon-



sabilità attiva nel massacro del patrimonio italiano. In Pasolini invece v'è eccesso di partecipazione, spinta fino alla piena complicità: non distinguendo la sorte propria dalla devastazione d'anime indifese, dalle distruzioni senza storia e senza rimpianti, di cui è tragico testimone.

Ricordo che Benedetto Croce, col passare degli anni, pur avvicinandosi culturalmente sempre di più al cattolicesimo (si veda per esempio come si sono svolte le sue convinzioni sugli obblighi della coscienza privata rispetto allo stato), si difendeva però da questo suo tendenziale accostamento accentuando gratuitamente il ripudio perentorio della trascendenza. Questo gesto di ripararsi dalla verità nell'atto stesso di riconoscerla si ritrova (ci si scusi il paragone) pure in Pasolini. *La religione del mio tempo* ha di fatto molte pagine veritiere e intense: che però sono recuperate subito, con una prontezza che sa di pudore, all'obbligo d'invettiva contro la Chiesa; come di chi cerca una liturgia apotropaica dopo un incontro troppo appassionato con la sostanza autentica delle cose. I riscontri sono così precisi che possono valere d'aiuto mnemonico a ritrovare le pagine di maggiore interesse poetico del libro.

Del resto l'ostilità di Pasolini al cattolicesimo ha il carattere della frattura volontaria, per qualcosa che si spezza nella struttura stessa dell'anima, più che quello di protesta scandalizzata e delusa: benchè cerchi di ripararsi dietro accuse specifiche per il bene che i cristiani non fanno (« peccare non significa fare il male: / non fare il bene, questo significa peccare »). Poiché però non ci si può sottrarre, nemmeno per fratture volontarie, alla realtà delle cose, al di là dei nostri peccati d'omissione delle sofferenze a cui Pasolini s'è trovato a partecipare mentre noi saremmo stati assenti, rimane il fatto che Gesù ha presentato se stesso e i suoi con l'annuncio di un ministero di conforto per gli indigenti e i minorati, ma pure con l'invito a non scandalizzarsi per il mistero del Regno: « ci sono ciechi che vedono, storpi che camminano, lebbrosi che guariscono e sordi che sentono di nuovo, i morti resuscitano e i poveri sono evangelizzati: ed è beato chi non si scandalizzerà di me ».

Pasolini, che si è fatto partecipe di tante debolezze ma ha respinto la più essenziale, quella che si esperimenta trattando con un Dio che ci sorpassa da

ogni lato, descrive la Chiesa non come la vede ma come vuole che essa sia, con un odio e un rancore anteriori di molto ai moduli della stampa di partito; ai quali egli tuttavia si attacca disperatamente per raccattare le malefatte dei buoni cristiani, e poi anche i calunniosi pretesti, o le fantasiose follie di chi è — come lui — impotente ad agire fuori che nei sussulti amari della violenza. Quell'odio è un rovesciamento dell'amore che, alla pari dei suoi amici « di vita », Pasolini non si è mai accorto di ricevere da nessuno: eccetto che da sua madre. È un'eccezione imbarazzante, che rimane inesplabile e irrisolta: sicché ne *La religione del mio tempo* egli non sa trovarle altro posto che in Appendice.

Senza insinuare ricatti sentimentali, troppo facili in questa materia, chiederei a Pasolini se è sicuro che avrebbe stimato, o anche solo rispettato sua madre qualora non l'avesse conosciuta come figlio: o se piuttosto non l'avrebbe accomunata, senza guardarla in viso, nel disprezzo — anche questo troppo facile — per le anime bigotte.

Gli uomini come Pasolini hanno una scelta difficile: o un eroismo cristiano, a cui, secondo gli occhi del pubblico — il signore della loro anima — sono inadatti: o la fretta di tradir subito. La risolutezza dei loro gesti violenti esprime solo l'inquietudine di chi vuole trovare subito, al di là dell'esperienza tangibile, il conforto numinoso di un mito. La religione del tempo di Pasolini è una mitologia, dove egli e tanti altri (tanti da fare un coro e da sembrare, per l'intemperanza della voce, unici interlocutori di casa) trasferiscono eroicizzate le loro debolezze e rinunce: gente cui manca l'animo di cominciare cristianamente da capo e restare fedeli alle cose. Si odia il cattolicesimo proprio perché è la pazienza di tutti i giorni e non un mito. Non la pazienza di chi si è arreso e subisce: ma la pazienza di chi combatte, e porta il peso di tutti gli scandali; di quelli che dà e di quelli che riceve.

Quella della religione di Pasolini è l'ora d'oggi: l'ora epica di tutte le vigliaccherie senza rischio. Sicché adesso *la trahison des clercs*, cioè il conformismo degli intellettuali « non allineati », possiede a proprio conforto e riparo l'umile e reticente canzoniere di uno dei nostri migliori che ha tradito.